

Le figure inserite sul calendario

GENNAIO

ETTORE GERBAIX DE SONNAZ

(Thonon, 3 gennaio 1787 – Torino, 7 giugno 1867)

La mia figura di bronzo ebbe luogo per via di una sottoscrizione pubblica del 1883 che portò alla raccolta di 3980 lire, ritenute sufficienti per fondere la mia statua commissionata allo scultore Piemontese Giuseppe Dini, attento esecutore dei valori plastici del Neoclassicismo, e creatore del monumento di Vittorio Alfieri ad Asti, quello di Barbaroux a Cuneo e di Cavour a Novara. oltre ai bassorilievi del monumento di Alessandro Lamarmora, a Torino. L'artista mi ritrasse come quello che fui, un Generale del Regno, in una posa composta e rilassata, con la feluca in testa, la mano sinistra poggiata sull'elsa della sciabola e quella destra infilata nel panciotto, come un uomo sicuro di sé, addestrato al rigore della vita militare e al dovere, il cui unico mio vezzo sembra essere quel manto di pelo finemente scolpito che tengo gettato con disinvoltura sulle spalle. Fu inaugurato il 23 dicembre del 1883 alla presenza delle più alte autorità militari dell'epoca, in Piazza Solferino, nell'aiuola Nord verso Via Cernaia, e lì rimase sino al 1922, quando la giunta comunale dell'epoca delibera che quel sito debba essere destinato alla Fontana Angelica, forse per espressa richiesta divina ... Dal 1923 la mia statua trova posto nel Giardino della Cittadella, in posizione isolata verso il lato ovest di via Fabro.

Fui un alto ufficiale dell'Esercito Sardo. Nel 1821 divenni Maggiore, e nel 1831 quando comandavo con il grado di Colonnello la prima brigata Savoia, su richiesta del Re Carlo Alberto commissionai una nuova marcia dell'Esercito al mio Capo musica Giuseppe Gabetti, che scrisse la Marcia Reale divenuta l'inno e il simbolo del Regno Italiano. Nel 1834 divenni maggiore Generale e luogotenente generale dal 1842 al 48. Nel 1848 combattei sul Ticino nel quadrilatero contro Radetzky ed a Pastrengo, dove guidai le operazioni nella vittoriosa battaglia contro gli Austriaci. Dal 9 febbraio al 19 agosto del 1848 fui Governatore e comandante generale della Divisione militare di Novara. Nel 1849 divenni Commissario straordinario per la Savoia ed il 24 luglio del 1862 fui l'inviato diplomatico straordinario del Regno d'Italia presso l'imperatore di Russia Nicola II.

FEBBRAIO 1

GIOVANNI BATTISTA CASSINIS

(Masserano, 25 febbraio 1806 – Torino, 18 dicembre 1866)

Un bel monumento di marmo bianco mi ricorda, costruito dallo scultore lombardo Odoardo Tabacchi, che sapeva trattare il marmo con alta e raffinata maestria in modo tale che la stoffa della mia toga sembra morbida, non di marmo bensì di stoffa. Un gran virtuosismo dei canoni della scuola scultorea di estetica verista.

Fu collocato con approvazione del Tabacchi stesso, nell'angolo sud orientale del giardino della cittadella, in modo che poteva godere della piena luce del mezzogiorno per maggior risalto dell'area e del monumento stesso.

Fu inaugurato il 7 novembre del 1873.

Fui giurista, avvocato e presidente della camera dei deputati nel parlamento subalpino. Fui molto fedele a Cavour che di me si fidava a tal punto da affidarmi nel 1857, la difesa giudiziaria dei diritti relativi all'uso delle acque nei terreni delle sue proprietà. Mi distinsi in studi legati al rapporto tra Stato e Chiesa, e nel 1860 divenni ministro di Grazia e Giustizia nel governo presieduto da Cavour. Estesi l'uso del codice piemontese alle province annesse e contribuì all'elaborazione del nuovo codice civile unico Italiano. Nell'ottobre dello stesso anno coprii l'incarico di Ministro degli interni, che mi diede l'opportunità di accelerare la procedura di unificazione nazionale. Il 26 maggio del 1863 venni eletto Presidente della Camera dei deputati e mi adoperai con successo per far approvare la proposta per il progetto di legge elaborato per ostacolare e combattere efficacemente il brigantaggio.

Ho presieduto, nel mio ruolo di presidente della Camera nel 1864, numerose riunioni che servirono al raggiungimento della convenzione con Napoleone III sulla questione della capitale e sul ritiro delle truppe francesi, ma ciò non mi inorgogli affatto anzi, l'anno dopo lo spostamento della capitale italiana a Firenze, scoppiarono a Torino dei moti di protesta che furono soffocati nel sangue il 21 e il 22 settembre, con una trentina di morti e oltre centosessanta feriti. La cosa non mi piacque affatto, anche se pochi giorni dopo, l'8 ottobre fui nominato senatore del Regno, per la stima e l'operato da me offerto per i miglioramenti in atto della novella unificazione. No, non lo digerii proprio questo incidente di percorso del quale anch'io ero coinvolto e per di più primariamente! Forse la capitale doveva rimanere a Torino per evitare quelle morti e quel sangue, ma l'Unità richiedeva maggior attenzione verso i nuovi territori, verso il Sud dell'Italia unita, ma io non gliela feci ad ingoiare il rospo, ed il 18 dicembre del 1866 in un momento di grande sconforto e di maggior acquisizione della colpa, mi suicidai. Ma questo mio gesto inconsulto dettato anche da altri errori legati a nomine politiche che poi rifiutai, non rovinò la mia immagine di insigne e valente giureconsulto del foro torinese,

rettissimo d'animo e coltissimo d'ingegno, oltre che benemerito statista del regno d'Italia, nel quale tenni degnamente gli uffici di guardasigilli, Presidente della Camera e Senatore, così che meritali di rimanere ricordato nel tempo con universale stima e rispetto, grazie a questo monumento e alle parole scolpite in esso. E debbo dire che la cosa mi conforta alquanto.

FEBBRAIO 2

GUGLIELMO PEPE

(Squillace, 13 febbraio 1783 – Torino, 8 agosto 1855)

Il monumento alla mia figura venne inaugurato nel primo pomeriggio del 3 maggio del 1858, sotto un'improvvisa pioggia battente. Fu collocato nel giardino dei ripari e lì vi rimase fino al 1874, quando per via del piano di riconversione del giardino si decise di spostarlo nella piazza Maria Teresa, dove ancor oggi trova la sua collocazione vigile e solitaria. Lo volle fortemente mia moglie, la baronessa Marianna Coventry Pepe, per ricordare le mie gesta tese verso quell'unificazione italiana che non vidi, ma in cui credei sin dalle mie prime esperienze di soldato nella milizia della repubblica Napoletana e poi come ufficiale superiore agli ordini del Re Giuseppe Bonaparte nel 1803. Venni a morire a Torino l'8 agosto del 1855 dove mi ero ritirato a vita domestica all'età di 72 anni, ed è per questo che la città decise di onorarmi con questo monumento. Sono raffigurato in posizione eretta, con l'uniforme da maresciallo e la feluca nella mano sinistra, mentre con l'altra indico il nemico che si trova a est. Sono rivolto verso i miei soldati napoletani, quelli che mi erano rimasti fedeli, e li sto incitando ad attraversare il Po per raggiungere Venezia e difenderla contro gli Austriaci nel 1848, così come me la affidò Daniele Manin. Sullo zoccolo della statua, lo scultore lombardo Stefano Butti che la scolpì, vi aggiunse degli oggetti che simbolizzano e richiamano le mie gesta a Venezia. Vi troviamo un'onda del fiume Po, un cannone, una bandiera, due fucili ed un proclama che rappresenta il decreto del ritiro delle mie truppe, che non avallai mai. Infatti la storia andò in questo modo: Il Re di Napoli Ferdinando II nel 1848 mi riconfermò nel grado di Generale, mettendomi a capo dell'esercito napoletano per combattere con i Piemontesi contro gli Austriaci, ma durante la campagna, il 15 maggio ricevetti da Re l'ordine di ritirare le truppe, perchè aveva cambiato idea circa la guerra. Io gli scrissi il 22 maggio dicendogli che la mia coscienza di soldato non mi permetteva di ubbidire, e con quella parte di milizia rimastami ancor fedele, oltrepassai il Po a Ferrara, e il 13 giugno entrai a Venezia, mettendomi al servizio della Repubblica che mi nominò Capo dell'esercito. Purtroppo dopo pochi mesi gli austriaci riuscirono a

riconquistare la città, e io dovettei fuggire in esilio, prima a Parigi, poi Corfù e Genova, per giungere a Torino nel 1850, dove vi rimasi fino alla morte.

La mia effigie di marmo non ebbe vita semplice. Nell'agosto del 1989 per via di un urto da parte di un'automobile, si frantumò in diversi pezzi e dovette essere ricomposta e solo nel 1991 ricomparì alla vista dei cittadini torinesi, ma le disgrazie non arrivano mai da sole; dopo ventiquattro mesi fui mutilato del braccio destro... meglio se dico che la mia statua perse il braccio destro, poi fortunatamente ritrovato e riapplicato. Ella continua a indicare la via dell'indipendenza e della libertà indicandone la direzione, sebbene oggi abbia il dito spezzato, ma io non me ne curo e continuo a crederci, sebbene non mi ascolta più nessuno!

MARZO 1

VITTORIO EMANUELE II (Torino, 14 marzo 1820 – Roma, 9 gennaio 1878)

Sono stato il primo Re dell'Italia Unita, e più di un'opera artistica che ricorda la mia effigie è stata riprodotta nei luoghi più importanti e significativi d'Italia per ricordarmi a memoria imperitura. Il monumento che a Torino più rammenta il mio ricordo, è l'imponente statua in bronzo e in granito opera dell'architetto ligure di Celle, Pietro Costa, eretto tra il 1882 e il 1899 per volere di mio figlio Umberto I, che stanziò la somma di un milione di lire. Fu inaugurato il 9 settembre del 1899 a vent'anni dalla mia morte. Questo tempo così lungo è da addebitarsi allo scultore stesso. Gli venne affidata l'opera alla fine del 1878 ma tra inadempienze e disguidi la consegnò al Municipio di Torino il 15 gennaio del 1898, che chiese un risarcimento danni allo scultore per inadempienza contrattuale, che venne accettata dal tribunale. Si dice che nel giorno dell'inaugurazione, alla presenza della mia famiglia, autorità cittadine e della politica nazionale, dell'esercito e dei miei veterani del 1848, grandi furono i festeggiamenti in città. In via Nuova (e poi con l'Unità Via Roma), e in tutto il lungo viale che porta il mio nome, furono illuminati a festa. Furono tre giorni di parate militari, suoni di fanfare, balli e fuochi d'artificio che allietarono la mia Torino patriottica e risorgimentale, che ancora nostalgicamente ricordava d'esser stata la prima capitale della nuova Italia, ma i motivi politici mi portarono seppur a malincuore, a deprivarla di questo suo primato.

Il monumento è ubicato al centro dell'attuale ampia rotonda che incrocia il mio corso con quello di Galileo Ferraris. La mia statua s'innalza maestosa e imponente su alte colonne doriche, ad un'altezza di ben 39 metri, tanto che da alcuni chilometri di distanza

si nota slanciata e dominante, la mia figura. Da questa altezza, si riesce a notare nei giorni di massima limpidezza la cima del Rocciamelone, il che mi ricorda che lo scalai il 27 luglio del 1838, all'età di 18 anni. Per questa caratteristica, i torinesi chiamarono benignamente questa mia statua: "Barba Vigiu", perché da quell'altezza la mia figura sembra controllare benignamente la città ed i suoi abitanti. Sono raffigurato in piedi, a testa scoperta; ho lo sguardo fiero, solenne, rivolto lontano quasi e voler spaziare nell'Italia che ho unito, mentre nella mano sinistra cingo abbassata in verticale la spada, in atto di vigorosa fermezza. Alla base del monumento vi sono quattro statue allegoriche in bronzo che lo abbelliscono, tra le quali la rappresentazione della Libertà, della Pace e dell'Indipendenza. Tutti i simboli che ho perseguito per raggiungere l'Unità della Nazione Italiana.

MARZO 2

ALESSANDRO FERRERO DELLA MARMORA (Torino, 27 marzo 1799 – Crimea, 7 giugno 1855)

Fui fratello del Generale Alfonso, e fondai nel 1836 il corpo dei cacciatori, poi chiamati Bersaglieri in virtù dell'attenzione dei miei uomini a centrare il bersaglio, con lo scopo di compiere una guerra minuta e di disturbo. Entrai dapprima nel corpo dei granatieri e mi appassionai molto alle discipline scientifiche e meccaniche tanto che lavorai assiduamente per costruire il primo prototipo di fucile a retrocarica. Vi racconto il curioso e grazioso aneddoto della fondazione del Corpo, che legò i Bersaglieri anche alla loro caratteristica di correre in parata anziché marciare, come fanno gli altri reparti dell'esercito. Era il 18 giugno del 1836, quando io ancor Capitano, presentai presso il Castello di Moncalieri a Carlo Alberto, la prima compagnia costituita di Bersaglieri. Una volta terminata la cerimonia, il Re con tutto il suo seguito si avviò verso Torino per ottemperare ad altre incombenze ufficiali a Palazzo Reale. Io con i miei Bersaglieri, correndo, effettuammo un percorso alternativo al corteo, anticipandolo in Piazza Castello, e giunti che fummo, feci schierare la compagnia in attesa dell'arrivo del Re. Quand'egli giunse, si trovò la compagnia schierata ad attenderlo con tutti gli onori del caso. Il Re allora mi chiamò, redarguendomi per avergli detto una bugia nell'aver soltanto una compagnia di Bersaglieri, bensì due, perché non era possibile che fossimo già giunti molto prima del corteo Reale, ma io gli spiegai, con molta accortezza e fermezza, come ci fossimo mossi e dove fossimo passati, raccogliendo subito dopo il suo apprezzamento.

Guidai personalmente i miei primi Bersaglieri al battesimo del fuoco, l'8 aprile del 1848 nella battaglia di Goito e riuscimmo a sconfiggere gli austriaci con la nostra audacia e leggerezza di movimento. Fui anche ferito ma poco mi importò, uccisi pure l'ufficiale che cercò di approfittare della mia menomazione per farmi prigioniero. Fui nominato nel 1849 Capo dello Stato Maggiore Generale dell'Armata del Regno. Nel maggio del 1855 feci parte del corpo di spedizione piemontese della guerra di Crimea, portandomi appresso 5 battaglioni di Bersaglieri, ma non fu il nemico a fermarmi, bensì il Colera, così che tra il 6 e il 7 giugno del 1855 me ne andai da questa vita.

La città dove nacqui volle ricordarmi con un monumento, così come poi fece anche per mio fratello, con il quale riposo insieme a Biella dal 1911. Le nostre statue non sono però vicine come le nostre tombe. Il mio è nel Giardino La Marmora vicino alla via Cernaia, e vi fu collocato il 25 novembre del 1867. La mia raffigurazione in bronzo fu effettuata dallo scultore novarese Giuseppe Cassano mentre la realizzazione dei bassorilievi del basamento che rappresentano i due momenti salienti della mia vita cioè Goito e la Crimea, vennero commissionati allo scultore Giuseppe Dini. I fregi in bronzo del piedistallo, sono poi ancora di un altro artista, lo scultore milanese Antonio Galli. Sono rappresentato nella divisa da colonnello dei Bersaglieri con la spada sguainata, mentre mi appresto a muovermi velocemente per andare all'assalto.

APRILE

VINCENZO GIOBERTI
(Torino, 5 aprile 1801 – Parigi, 26 ottobre 1852)

Fui sacerdote, cappellano del Re Carlo Alberto, primo presidente del consiglio del primo parlamento italiano subalpino alla fine del 1848. Fui scrittore e filosofo insigne, credendo fermamente che la religione è il comportamento diretto dell'idea espressa in questa vita, e identifica senz'ombra di dubbio, la vera civiltà nella storia dell'uomo. La civiltà è una importante tendenza alla perfezione, anche se mediata e condizionata, della quale la religione è il suo completamento finale. La mia prima opera scritta nel 1838 fu *“La teorica del sovrannaturale”*, seguita dall' *Introduzione allo studio della filosofia*, in tre volumi (1839 – 40). Scrisi poi altri testi tra religione e politica: *Del bello e del Buono*, *Del primato morale e civile degli'Italiani*, *Prolegomeni*, e *Il Gesuita moderno*. Con tutte queste opere, diedi un contributo per attirare l'attenzione del Clero liberale verso la causa dell'unificazione italiana.

La mia statua eseguita dall'artista vercellese Giuseppe Albertoni, campeggia d'innanzi al teatro Carignano, a pochi passi dove abitai, in via Lagrange 20, e di fronte al palazzo che mi vide come primo ministro del parlamento. L'ho di fronte e lo osservo in uno dei miei più consueti atteggiamenti: con il vestito abbottonato, la mano destra poggiata sopra il primo bottone, e nella mano sinistra stringo un libro.

La mia salma fu traslata da Parigi a Torino il 23 novembre del 1852 e tumulata, dopo le solenni esequie in San Pietro in Vincoli, al cimitero generale. Il 3 gennaio dell'anno seguente si riunisce la commissione per erigermi il monumento e questo viene ultimato e collocato dove ancor ora è, il 13 agosto del 1859.

Una curiosa nota dell'epoca racconta che un altro scultore, Angelo Bruneri, mi aveva omaggiato di un busto, che offrì alla città nel novembre del 1853, ma venuto a conoscenza dell'incarico dato all'Albertoni, scrisse al Sindaco lamentandosi di come le scelte dell'amministrazione ricadessero sempre su personaggi che già hanno tanto lavoro, mentre artisti più modesti come lui, andassero presto in miseria non riuscendo neppure a sfamare la famiglia. La giunta allora decise di offrire in dono al povero scultore, un anello d'oro del valore di lire 300. Mi sento comunque onorato per tutta questa attenzione...

MAGGIO

DANIELE MANIN

(Venezia, 13 maggio 1804 – Parigi, 22 settembre 1857)

Nacqui da ebrei, e difatti il mio vero cognome era Fonseca, ma assunsi quello di Manin che era del mio padrino di battesimo, fratello di Ludovico Manin, ultimo Doge della gloriosa Repubblica di Venezia, che io volli far risorgere attraverso gli alti ideali di libertà e di indipendenza dall'oppressore. Mi laureai a Padova in Giurisprudenza nel 1821, dedicandomi all'attività forense a Venezia. Sposai una aristocratica veneziana e la mia attività patriottica mi portò all'incarcerazione austriaca, ma venni subito liberato a furor di popolo il 17 marzo del 1848 insieme all'amico patriota Niccolò Tommaseo. Nella ricostituita Repubblica di San Marco, come presidente diedi prova di intelligenza, coraggio e fermezza, in particolar modo durante l'assedio della città nel 1848 – 49, di fronte alle intimidazioni del Generale Haynau e dello stesso Feldmaresciallo Radetzky, che osò pure scrivere, in modo oltraggioso e vergognoso, che veniva a parlare al popolo di Venezia come un padre parla al proprio figlio. Sì, proprio come un Padre, nell'intimargli un comportamento coercitivo e senza via di uscita! Io gli risposi con civiltà

e chiarezza, entro le ventiquattrore imposte, che il modo più facile era di negoziare con le potenze di Francia e d'Inghilterra e durante queste negoziazioni, sospendere le ostilità per evitare una inutile effusione di sangue, in quanto la Repubblica non si sarebbe mai sottomessa con patto alcuno agli austriaci, ed avrebbe resistito ad ogni costo! Purtroppo alla caduta della città in mano austriaca doveti esiliare a Parigi, dove rimasi insegnando lingua italiana e contribuendo anche alla fondazione della prestigiosa Società Nazionale Italiana, che servì per fornire un'organizzazione di sostegno al movimento unitario attorno al Piemonte. La mia attività di patriota e di politico anti austriaco, fu ben vista dai Piemontesi, e da tutte quelle parti coinvolte nella realizzazione dell'unità italiana. Il mio ricordo come patriota e convinto sostenitore dell'indipendenza dall'Impero austro - ungarico, si trova oltre che nel monumento a me dedicato a Venezia, anche a Firenze e a Torino. Nella città subalpina, fu commissionato subito dopo la mia morte al noto scultore svizzero Vincenzo Vela che dovette documentarsi sulla mia figura perché a Torino non vi erano riscontri in quanto non ci sono mai andato. Ricevette alcune fotografie, ma non furono sufficienti per convincerlo ad effettuare una statua intera e diretta alla mia persona. Decise allora di mediare allegoricamente, rappresentando l'Italia incoronata, coperta da un lungo abito dove nella mano destra mostra la palma del martirio mentre nella sinistra sorregge uno scudo nel quale è scolpito il mio ritratto a mezzobusto, non particolarmente somigliante alla mia reale figura. Il monumento fu inaugurato il 22 marzo del 1861 alle ore 16,30 precise, nel centro del terrazzo del giardino dei Ripari, ove prima v'era una fontana spostata in altro loco del giardino. La scelta dell'ora non fu casuale perché medesima a quella del 22 marzo 1848, quando a Venezia affermai l'indipendenza dagli austriaci. Erano presenti all'inaugurazione molti deputati del parlamento, lo stesso Conte Cavour, insieme alla giunta ed al Sindaco della città, giornalisti liberali francesi e molti ufficiali e soldati che difesero Venezia nel 48 e nel 49. Rimase in detto loco sino al 1872, sin quando il giardino venne rimodernato, e la mia statua spostata nella nuova aiuola Balbo (Via Accademia Albertina) dove ancor oggi si trova, dai primi mesi del 1874.

Durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale fu danneggiata la mano destra, rimasta senza dita e distruggendo la palma presente in esse. All'interno della base del monumento, in una cassetta di piombo, vi dovrebbero ancor essere una pergamena scritta dal mio segretario Giovanni Gerlin, nella quale elogia la mia vita e le mie imprese, e due volumi editi a Parigi nel 1860 che contengono dei miei scritti

autentici. L'epigrafe che si trova sul piedistallo contiene le parole dettate da Niccolò Tommaseo.

GIUGNO

GIUSEPPE MAZZINI
(Genova, 22 giugno 1805 – Pisa, 10 marzo 1872)

Fui un patriota, un politico, un filosofo. Contribuii con le mie idee e le mie azioni a creare quella coscienza unitaria e poi repubblicana, che in qualche modo si realizzò. Lo dissi e lo scrissi: Costituire l'Italia in Nazione. Una, indipendente, libera e repubblicana.

File di patrioti risorgimentali seguirono le mie idee, fondai alcune organizzazioni libertarie come la Giovine Italia e la Giovine Europa, progettai molte spedizioni insurrezionali, e nel 1849 fui uno dei triumviri che ressero la Repubblica Romana.

Sono ritenuto uno dei Padri della Patria, insieme a Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele II, sebbene gli ultimi due mi avversarono sempre anche rendendomi passibile di cattura. Per la mia alta e diffusa figura storica, in molte città italiane è celebrato il mio ricordo in monumenti e opere artistiche.

A Torino, l'idea di commemorarmi con un monumento, avvenne in concomitanza con il quarantesimo anniversario della mia morte. Nel 1913 allo scultore torinese Luigi Belli venne commissionata l'opera. Il Belli ideò i modelli in creta e fece fondere l'opera in bronzo a Milano. L'11 maggio del 1917 la statua bronzea giunse a Torino su un carro ferroviario atto al trasporto speciale. Ci si accorse della mancanza dell'altorilievo rappresentante la Libertà che doveva esser messo nel retro del monumento e che ancor oggi manca. Probabilmente per un disguido economico che non fu più coperto.

Io risuldo come l'Apostolo del Risorgimento, nell'atto della riflessione più profonda. Sono adagiato su una sedia di tipo curule d'antico uso, e indosso una palandrana abbottonata di stile ottocentesco. Sul mio viso compare un'espressione riflessiva tipica del libero pensatore. Mi ritengo nell'atto di osservare, pensieroso e rappacificato, i passanti, eredi dei miei ideali che contribuirono a definire una coscienza nazionale. Attorno alla statua vi sono simboli speculari classici della Repubblica Romana, come i due tripodi che la affiancano, sui cui principi formai la mia ispirazione culturale e ideologica. Nel pannello centrale è rappresentata la lupa capitolina nell'azione di allattare i gemelli, che allude all'origine di Roma. Sui rimanenti lati sono raffigurate delle corone di lauro in cui sono segnati i nomi dei miei principali seguaci, quelli che hanno sacrificato la vita per l'unità italiana.

La scultura fu collocata nello slargo di via Andrea Doria, spiazzo di confluenza tra le vie Andrea Doria e dei Mille, nell'area del Centro storico del Borgo Nuovo, e la modesta inaugurazione dovuta al clima di guerra del primo conflitto mondiale, avvenne nel pomeriggio del 22 luglio 1917.

LUGLIO

GIUSEPPE GARIBALDI

(Nizza, 4 luglio 1807 – Isola di Caprera, 2 giugno 1882)

Sono la figura storica del Risorgimento italiano, più conosciuta e celebrata del mondo. Sono noto come l'Eroe dei due mondi, per via delle mie imprese militari compiute sia in Europa e sia in Sud-america. Sono considerato uno dei quattro Padri della Patria, e sono stato celebrato in ogni forma in tutte le parti del mondo. Si pensi che il mio nome è presente in media su sei comuni italiani su dieci. Il mio nome è secondo nelle citazioni solo rispetto a quello di Roma, e le lapidi italiane che testimoniano il mio passaggio, intervento o pernottamento sono più di milleduecento, senza contare ad oggi, le enormi quantità di emissioni filateliche, film, musiche e canzoni a mio nome o che mi ricordano. In gran parte delle città italiane vi è almeno una mia statua, e queste hanno quasi sempre lo sguardo rivolto verso Roma, la città che purtroppo non riuscii mai a conquistare! La statua che c'è a Caprera, ultima dimora che mi accolse prima della dipartita, guarda verso le bocche di Bonifacio in direzione di Nizza, la mia città. Quella in cui nacqui e che Cavour mi tolse. Il mio monumento situato a Nizza guarda verso Torino, la prima capitale dell'Italia unita.

Ora vi racconto proprio del monumento che mi fecero a Torino dopo pochi anni che non ero più.

Il mio legame con Torino fu storico e indissolubile per via dei forti rapporti con la dinastia sabauda e il suo governo, tesi a sancire l'unità d'Italia. Mi recai spesso nella capitale subalpina, sin dai tempi di Carlo Alberto nel 1848, quando tornai dal mio esilio sudamericano per schierarmi con le truppe piemontesi, sino al 1860 quando presi accordi per organizzare la spedizione dei mille e anche oltre, sino all'unità. Per questo la giunta comunale e la città tutta, ritenne di dedicarmi una statua fortemente sentita, oltre che conferirmi l'onorificenza del diritto di cittadinanza quando ero ancora vivo, nel 1861. Il monumento fu collocato nel 1887 vicino al Po, sulla via denominata ora Corso Cairoli, nello stesso punto ove ora si trova, all'altezza della via dei Mille, anche se ebbe agli inizi del '900 una provvisoria sistemazione in Piazza Castello. La collocazione fu

definita anche per la nuova titolazione della via San Lazzaro in via dei Mille (in onore alla spedizione per la liberazione della Sicilia), perché al numero civico 31 vi soggiornai nel 1859, fondando il gruppo armato dei Cacciatori delle Alpi. La mia statua in bronzo s'innalza per 10 metri sulla cima di un alto piedistallo da cui affiorano delle rocce che rappresentano gli scogli della mia Caprera. Sono raffigurato nell'atto di sostenere la spada, che ho rinfoderata tra le mani, e appoggiata orizzontalmente sul ginocchio destro, mentre io sono in posizione eretta, con un'espressione riflessiva e pacifica, in cui ricordo in un attimo di pausa, le lotte sostenute e il vincente risultato ottenuto. Sono rappresentato nella mia classica e consolidata iconografia; con la folta barba e la zazzera, indossando il mio caratteristico Poncho messo sulle spalle, la papalina che ho in capo e il fazzoletto annodato al collo.

La costruzione del monumento fu aggiudicata al noto scultore comasco Edoardo Tabacchi, che vinse il concorso artistico indetto dal Comune alla Promotrice delle Belle Arti per commissionare l'opera. Il Tabacchi presentò il bozzetto che poi vinse titolandolo: "Tutta la sua vita è una leggenda". Devo dire che questo titolo non mi dispiace affatto!

Oltre alla mia figura, il Tabacchi inserì nel piedistallo due scudi opposti a fronte, in uno evidenziando in bassorilievo la scritta "I Mille", per ricordare la spedizione, e nell'altro il Toro rampante, stemma della città di Torino. Su spicchi angolari contrari del basamento, l'artista vi inserì due sculture allegoriche in marmo: Un leone sdraiato e ruggente la prima, che connota l'identità della forza popolare, e una figura femminile la seconda, coronata d'alloro con in fronte una stella, che appare con fattezze volitive ed espressione austera, con indosso un ampio e classico drappeggio finemente decorato. Questa figura seduta personifica l'Italia sostenendo nella mano destra un fascio consolare simbolo di libertà, e nella sinistra, la bandiera tricolore nazionale.

L'inaugurazione del monumento fu stabilito il 6 novembre del 1887 giorno della ricorrenza del mio ingresso in Napoli ventisette anni prima, al fianco del Re Vittorio Emanuele II. La partecipazione di folla fu grande, ed i festeggiamenti cittadini si prolungarono sino all'imbrunire con il festoso accompagnamento di fuochi artificiali sparati dalla collina.

AGOSTO

CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR
(Torino, 10 agosto 1810 – 6 giugno 1861)

Come fermacarte, per via della forma che ha, la mia figura s'innalza al centro della piazza Carlina, proprio nel punto dove i Napoleonici misero la ghigliottina. Molti torinesi e studiosi di storia affermano che il ricordo della mia figura affidata e realizzata dal 1865 al 1873 allo scultore fiorentino Giovanni Duprè, di stampo accademico-classicista intriso del nuovo primitivismo neo-quattrocentista, non dimostra appieno l'anima e il comportamento che avevo da vivo, con la mia strizzatina d'occhio, lo sfregamento delle mani, e il piacere bonario e discreto che dimostravo quando andavo a mangiare al Cambio, uscendo da Palazzo Carignano, dopo le sedute al parlamento subalpino.

Ricordarmi come mi vedono ora i torinesi, dall'alto della mia marmorea figura, avvolta in una toga ampia e classicheggiante, panneggiata fittamente, dove nella mano sinistra mi trovo una pergamena con la celebre mia frase: "libera Chiesa in libero Stato", e con l'allegoria dell'Italia turrata riprodotta come avvenente donna inginocchiata ai miei piedi che mi offre la corona civica; ebbene, sembra anche a me una forte idealizzazione della mia persona e delle mie opere.

Anche se fu un monumento criticato, la sua inaugurazione vide una folla strabocchevole e una partecipazione popolare molto intensa, alla presenza del Re.

Quando nel 1861 la mia vita finì, avevo lasciato al Re un nuovo territorio e nuovi sudditi da gestire e far crescere. Non per nulla fui definito "il tessitore" per la paziente lungimiranza che ebbi nel tessere l'unità nazionale. Sono stato il più attivo e abile collaboratore di Vittorio Emanuele II, ascoltato con attenzione sempre nelle corti d'Europa e in special modo a Parigi e a Londra. Ero molto legato alla mia città natale e al palazzo che accolse i miei primi vagiti, e in cui mi spensi senza poter vedere completamente realizzato il sogno di quell'unità italiana a cui avevo dedicato tutta la mia esistenza. Per la verità, all'inizio non piacevo molto né al Re, né al popolo. Iniziai la mia ascesa politica l'11 ottobre del 1850, quando fui chiamato al governo dapprima come ministro del Commercio e dell'agricoltura, poi come ministro delle Finanze. Divenni in seguito primo ministro grazie al "connubio" stretto nel 1852 con la sinistra di Urbano Rattazzi. Fui un buon amministratore. Misi in atto una serie di riforme che contemplavano tra l'altro, la canalizzazione del Vercellese, finanziamenti alle industrie, costruzione di ferrovie e naviglio, oltre a tessere la politica unitaria, come l'alleanza francese per la guerra di Crimea che comportò la partecipazione piemontese al congresso di Parigi tra le nazioni vincitrici, e il trattato di Plombières con Napoleone III che servì per far intervenire i Francesi in caso di aggressione austriaca al nostro Stato.

Sebbene riuscii a divenire il primo Presidente del Consiglio del Regno d'Italia, non riuscii però, per via della mia prematura morte a meno di 90 giorni dalla proclamazione del Regno d'Italia, a mettere in pratica tutti i proponimenti e i progetti che avevo in mente per la realizzazione di una vera Nazione unita e coesa.

Peccato, comunque l'Italia si è fatta...

SETTEMBRE

**CARLO ALBERTO DI SAVOIA, PRINCIPE DI CARIGNANO E RE DI SARDEGNA,
DETTO IL MAGNANIMO
(Torino, 2 ottobre 1798 – Oporto, 28 luglio 1849)**

Fui il Re dell'avvento liberale, fui il Re della prima guerra d'indipendenza. Fui Conte di Barge, settimo Principe di Carignano e Re di Sardegna dal 1831 al 1849 quando abdicai ed esiliai ad Oporto. Mi prodigai sempre, seppur vi son state vicende d'alternata attuazione pratica, verso la mia terra per infondere e stabilizzare principi di liberalità e costituzionalità.

Il mio monumento in bronzo, ora s'innalza al centro della piazza che ha il mio nome, e che era il giardino del palazzo della mia casata d'innanzi alle scuderie. Lo progettò in Inghilterra il nobile scultore torinese Marocchetti Carlo. Ricordo ancor da vivo, sull'onda dell'entusiasmo delle mie riforme politiche, non da ultima quella dello Statuto, l'istituzione di un comitato promotore voluto da illustri sudditi del mondo culturale e politico, che portò alla realizzazione del mio ricordo convenzionando il 20 maggio del 1856 al Marocchetti l'opera per una spesa di 675.000 lire. L'inaugurazione avvenne il 21 luglio del 1861 e il mio monumento fu orientato in asse col palazzo della mia casata, perché potesse esser visto dai maggiori punti di passaggio. Per quest'opera, i miei successori riconobbero la Gran croce dell'Ordine di San Maurizio, al Marocchetti. Egli volle rappresentarmi come un condottiero con la spada sguainata, a capo dell'intero popolo d'Italia. Agli angoli del piano inferiore vi sono quattro statue che rappresentano i miei soldati e le armi del mio esercito: un lanciere, un artigliere, un bersagliere e un granatiere che, guarda caso, però hanno somiglianze più inglesi che piemontesi... Avendo fatto la statua in Inghilterra, il Marocchetti non ricordava più i veri visi dei suoi compatrioti, ma per questo non posso biasimarlo. All'interno del piedistallo che sorregge la mia figura, il Marocchetti volle inserire altre statue allegoriche in bronzo, raffiguranti il Martirio, la Libertà, l'Eguaglianza civile e lo Statuto, mentre nel livello centrale collocò quattro bassorilievi che ricordano due episodi delle battaglie di Goito e di Santa Lucia dove io partecipai nella I guerra d'indipendenza, e altri due episodi che rappresentano

purtroppo, la mia abdicazione e la mia morte ad Oporto. Il monumento venne spostato una sola volta, durante la guerra nel 1943, per proteggerlo dal rischio di bombardamenti aerei.

OTTOBRE

MASSIMO D'AZEGLIO

(Torino, 24 ottobre 1798 – 15 gennaio 1866)

“ Dissi, che dopo l'Italia bisognava fare gli italiani ... Ricordai agli italiani, che l'indipendenza di un popolo è conseguenza dell'indipendenza del carattere, e chi è servo di passioni municipali e di setta, non si lagni d'esserlo degli stranieri, e rimanga la mia memoria nel cuore degli uomini onesti e dei veri italiani... Questo dissi nel mio testamento, ed a ricordo perenne la mia città si adoperò per far di me ricordo imperituro con questo monumento che trattiene la mia memoria. Nel 1867 la mia anima passò a miglior vita, ma nel 1873 dalla mano realista ma allo stesso tempo romantica, di Alfonso Balzico, scultore salernitano della Real casa, uscì la mia rediviva immagine, che da questo basamento da cinque metri d'altezza, rimembra ora come allora, lo spirito di un'Italia unita. Ma io non volevo a tutti i costi l'unità attraverso i Savoia; no, seppure sempre li ho serviti. Forse una confederazione di stati sarebbe stata più ottimale ... forse. Ma Cavour non era dell'avviso. Entrai in Cavalleria come tenente, e fui ferito a Vicenza nel 1849. Divenni Presidente del Consiglio dello Stato sabauda dal 1849 al 1852 su volere del Re Vittorio. Lo spirito liberale e moderato non mi abbandonò mai, e seppi servire il Re e la nascente Nazione. Poi mi ritirai per dedicarmi alla pittura, pur mantenendo ancora piccoli incarichi governativi e diplomatici per volere del Re. Quanto mi piaceva l'arte, la scrittura le donne ... folleggiare era l'ebbrezza di quel buonumore che avevo per vivere la vita, per amare e descrivere la mia Torino. Il mio animo era così curioso e attento ai nuovi comportamenti che non lesinai un minimo di attenzione anche allo spiritismo che stava andando di moda nel periodo degli ultimi miei anni di vita. Sposai Giulia, la figlia di Alessandro Manzoni, ma non fu un'unione veramente felice. La mia presenza come ricordo di bronzo, iniziò il suo percorso con la collocazione in Piazza Carlo Felice d'innanzi alla stazione della Porta Nuova, nel 1873, in una piovosa giornata di novembre. Venne poi spostata nel 1935 all'interno del giardino Ernesto di Sambuy nella stessa piazza. Dal 1936, per dar più spazio alla piazza, il mio ricordo trova visione stabile nell'arioso proscenio di questo parco del Valentino, in angolo tra il corso del Re Vittorio e quello che ha il mio nome, dove ora che molti usano questo luogo, polmone importante dell'area verde torinese, come spazio per effettuar attività

sportive e di passeggio naturalistico, possono passando, incuriosirsi e chiedersi se non lo sanno, chi io sia, o spolverar la loro memoria nel ricordarsi che come statista, scrittore e pittore, ho occupato un posto di primo piano nella storia risorgimentale piemontese e dell'Unità italiana.

NOVEMBRE 1

ALFONSO FERRERO DELLA MARMORA (Torino, 17 novembre 1804 – Firenze, 5 gennaio 1878)

Fui Tenente generale e comandante dell'Esercito Sardo e poi Italiano, fui ministro della Guerra per quattro ministeri, Governatore di Milano, prefetto di Napoli nel 1861 e primo ministro, dal 1864 al 1866 a Torino, finché vi rimase la capitale.

Essenzialmente fui un militare che servì fedelmente e pienamente il suo Stato. Divenni anche un importante e buon politico che servì con giustizia e lealtà il suo paese.

Il periodo del Regno di Carlo Alberto mi vide impegnato al rinnovamento dell'esercito, e rimodernai il corpo d'Artiglieria. Il 5 agosto liberai anche il Re dai tumulti dei rivoluzionari milanesi. Un'azione poco pulita purtroppo dovetti compierla dopo la sconfitta di Novara, quando il nuovo Re Vittorio Emanuele II mi inviò con l'esercito a Genova, che era insorta contro di lui, rivendicando l'indipendenza, e prendendo l'occasione dell'abdicazione del padre e del momento poco favorevole ai Savoia. Repressi i moti molto sanguinosamente, lasciando sui selciati genovesi il 5 aprile del 1849, più di 450 morti. Ma feci il mio dovere di Comandante militare e il Re fu contento di me, promuovendomi Tenente Generale. Il mio monumento, campeggia al centro della Piazza Bodoni, inaugurato il 25 ottobre 1891 a 13 anni dalla mia morte e la mia salma ancor oggi riposa a Biella, nella città origine della mia nobile casata, nella chiesa di San Sebastiano. Il prolungarsi dei tempi di esecuzione furono dovuti alla mancanza regolare di fondi. Addirittura il mio caro amico, Capitano Luigi Chiala che divenne deputato al parlamento, scrisse un libro di memorie legate ai ricordi della mia persona, che vendette per ricavare una somma da destinarsi per il mio monumento. L'opera fu commissionata al Conte Stalinslao Grimaldi, che fu pure mio aiutante di campo e Regio disegnatore del Re Vittorio Emanuele II. La decisione sulla collocazione non fu immediata e in un primo momento si voleva collocare nella Piazza Maria Teresa, luogo in cui abitai per molti anni, ma poi fu scelta Piazza Bodoni perchè la percezione dell'opera sarebbe stata di gran lunga migliore per l'assenza di alberi, e inoltre, anche questo luogo era molto vicino ad un altro palazzo di via Pomba dove abitai.

Il mio, è l'unico monumento equestre torinese dedicato ad un militare e uomo politico. Sono ritratto sul mio cavallo, con le spalle che danno verso il Conservatorio. Sono fermo, come fossi sul campo di battaglia pronto ad entrare in azione, che osservo col fare di chi sta valutando e prendendo qualche decisione. Ho la spada sguainata abbassata in avanti sul fianco destro, attendo, con le briglie in mano, mentre il mio cavallo ha la zampa sinistra sollevata, pronto a scattare nel galoppo ad un mio comando. Il Conte Grimaldi mi conosceva bene, e sicuramente in questa rappresentazione volle evidenziare il mio spirito di essere umano, la mia integrità ed il mio impegno attento e costante nell'assolvere i miei doveri prima come Militare e poi come uomo politico.

NOVEMBRE 2

CESARE BALBO
(Torino, 21 NOVEMBRE 1789 – 3 giugno 1853)

Fui letterato, propugnatore dell'indipendenza d'Italia dal dominio austriaco, credendo fermamente nella cultura liberale. Dopo che il Re Carlo concesse lo Statuto, divenni presidente del primo Ministero costituzionale piemontese e deputato del parlamento subalpino. Gli influssi delle nuove teorie illuministiche come quello culturale e letterario di Vittorio Alfieri furono per me importantissimi per costruire i miei ideali liberal-moderati. Conoscendo la situazione politica e strategica in cui si trovava a quel tempo la Penisola italiana nel contesto europeo, io ero convinto che l'unico modo per giungere all'unità, blandendo un'azione concorde dei principi dell'epoca, una insurrezione popolare improbabile o un intervento straniero, era l'attesa di un'occasione favorevole di carattere europeo. Lo scrissi anche nelle mie opere, prime fra tutte nelle "Speranze d'Italia", in cui toccavo il problema dell'Indipendenza nazionale.

Lo scultore svizzero Vincenzo Vela fu incaricato della realizzazione del mio monumento, a pochi mesi della sua conferma a professore presso l'Accademia Albertina di Torino, nel 1853. Decise di rappresentarmi in un atteggiamento che ricordasse la mia vita e il mio lavoro, il mio grande impegno letterario di scrittore per il bene della causa Italiana. Sono seduto ed ho in mano un paio di occhiali ed alla mia sinistra tengo aperto sulla gamba il mio libro "Le speranze d'Italia", scritto e pubblicato nel 1844 a Parigi. Il mio monumento marmoreo fu inaugurato l'8 luglio del 1856 nel giardino dei Ripari, poi spostato nei primi mesi del 1874 nella nuova aiuola Balbo in Via Accademia Albertina, dov'è ancor oggi.

DICEMBRE

ANGELO BROFFERIO

(Castelnuovo Calcea, 6 dicembre 1802 – Minusio, 25 maggio 1866)

Fui giornalista, commediografo, poeta, compositore, studioso delle tradizioni popolari del mio Piemonte, politico, parlamentare, ma svolsi prevalentemente la professione di avvocato. La mia educazione da giovane, fu illuminista e anticlericale. Mi laureai in giurisprudenza nel 1822. Compresi presto quanto erano da malversare i governi reazionari, e nel 1831 non ebbi alcun dubbio nell'iscrivermi nella Società massonica dei Franchi Muratori, sebbene presto fui arrestato e me ne allontanai, ma non abiurai le mie idee. Dal 1835 mi occupai di giornalismo attivo, divenendo direttore del Messaggero Torinese e curando un periodico a finalità divulgative e enciclopediche: Il dagherrotipo. Nel maggio del 1848 fui eletto parlamentare del governo subalpino. Nel 1849 appoggiai la Costituente italiana e riconobbi la legalità della Repubblica Romana. Sedetti sui banchi della Sinistra ed avversai Cavour, contestandogli il suo realismo pragmatico che lo portò a coinvolgere il Regno di Sardegna nella guerra di Crimea. Mi battei per abolire la pena di morte e per introdurre il matrimonio Civile.

Partecipai con il cuore e l'anima ai moti torinesi del 1821 e del 1831 per avere dal Re quella Costituzione che il Popolo e lo Stato dovea avere per diritto.

Come avvocato difendetti purtroppo senza risultato, il generale Ramorino accusato di disobbedienza nella tragica Battaglia di Novara perduta contro gli austriaci di Radetzky, per aver portato la sua Divisione alla destra del Po, operazione diversa dagli ordini impartiti che portò secondo alcuni alla disfatta, e per il mio assistito, la fucilazione.

Il mio monumento sorge dal 28 maggio del 1871 nel giardino della Cittadella, scolpito in bozzetto da Giuseppe Pierotti e concluso da Gabriele Ambrosio, uno dei migliori allievi del grande scultore Vincenzo Vela. Mi hanno rappresentato in posizione eretta con una lunga rendingote e un pesante mantello. Con un ampio gesto sembra che raccolga e scosti la cappa lasciando intravedere una pila di libri accatastati ai miei piedi, mentre ho la mano sinistra elevata al petto in tono enfatico.

Dissi in un mio discorso, che Democrazia vuol dire Governo del Popolo, e se nel governo costituzionale, col popolo vi ha da essere il Re, vuoi che codesti due elementi, Popolo e Re, siano talmente congiunti, che formino un solo elemento.

Scrissi parecchie tragedie e alcuni scritti sulle tradizioni italiane e piemontesi, nonché la storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri, oltre a moltissime canzoni in piemontese

legate al concetto di Patria italiana e di indipendenza dallo straniero. Ma la mia voce chiara e concitata, ora si è persa nel moderno frastuono cittadino, mentre i miei scritti ancora giacciono inerti nelle biblioteche cittadine in decine di opere.

Gli altri monumenti torinesi del Risorgimento

SALVATORE PES DI VILLAMARINA

(Cagliari, 31 agosto 1808 – Torino, 14 maggio 1877)

Fui diplomatico insigne, quando nel 1852 fui inviato a Parigi per risolvere questioni critiche nate tra il nostro governo e quello francese. Nel 1856 fui nominato senatore e nel marzo del 1860 mi recai a Napoli, per convincere Francesco di Borbone a stipulare un accordo politico con il Re Vittorio. Ci seppi fare, e nello stesso anno ebbi la nomina a Cavaliere dell'Ordine dell'Annunziata. Nel 1862 coprii la carica di Prefetto di Milano e tra il 1869 e il 1877, anno della mia morte, quella di Consigliere comunale di Torino.

Il mio monumento ebbe alterne vicende e molte vicissitudini. Ne furono costruiti due. Il primo fu commissionato a Alessandro Casetti che costruì tra febbraio e luglio del 1881 un busto di marmo posto su un basamento in granito di Malavaggio. L'opera fu inaugurata una domenica, il 10 luglio del 1881 e collocata nel giardino vicino a via San Massimo su consiglio del direttore dei giardini del municipio di Torino, Ernesto di Sambuy. Dapprima si pensava di metterlo nel boschetto circolare al centro del parco Cavour, sulla piazza omonima, perchè nei pressi vi abitai, precisamente in via dei mille 22 sino alla mia morte, ma poi si seguì il consiglio del Sambuy, che convinse la giunta comunale perché egli aveva ideato appositamente quell'area, per ospitarvi un monumento. Le vicissitudini iniziarono nel 1882 con una serie di sfregi effettuati da monelli con uso di sassi che ruppero la punta del baffo destro del busto. Nel maggio del 1883 si segnalò la rottura della narice destra, con imbrattature di scritte e disegni. Il 20 giugno si incaricò il Casetti di operare i restauri e nel mese di luglio lo scultore intervenne rifacendo completamente la testa ed innalzando di un metro il monumento con un nuovo dado di granito di Malavaggio. Fu di nuovo ricollocata nei giardini Cavour, ma gli atti vandalici purtroppo non si fermarono. Nel luglio del 1885 il busto fu divelto, atterrato e mutilato. Non si riusciva a comprendere tanto accanimento alla mia figura. Un caso, o atti di vendetta perpetrati verso la mia opera di diplomatico a vantaggio dell'Unità nazionale in favore dei Savoia? Quale fu la ragione, non si seppe mai.

Si decise di ritirare il mio malcapitato busto, e nel 1887 con l'aiuto economico di mio figlio Emanuele, si diede l'incarico di effettuarne un altro allo scultore Edoardo Tabacchi il quale con l'ausilio del noto fonditore milanese Emilio Sperati, fa fondere il nuovo mezzobusto bronzeo, recuperando e modificando alcuni elementi del piedistallo

originale precedente del Casetti. Nel gennaio del 1888 la nuova opera fu posizionata nell'aiuola Balbo, dov'è ancora oggi.

Io sono rappresentato in alta divisa militare, con le numerose onorificenze che mi adornano la giacca, tra cui spicca la più importante che ricevetti: il collare della SS. Annunziata. Una fascia diagonale poggiata sulla spalla destra mi scende oltre il busto, per collegarlo al basamento.

Gli ultimi anni della mia vita li passai oltre che come consigliere comunale, anche come Consigliere dell'amministrazione dell'Ospedale di carità, fui anche Presidente del Consiglio dei veterani del 1848 e 49, Presidente del Circolo torinese per la lega Italiana di insegnamento; fui iscritto a moltissimi sodalizi di Mutuo Soccorso e fui sempre modello di puntualità, fervore e vigilantissima accuratezza. Ero largo di conforti e aiuti ai superstiti delle prime battaglie, in ciascuno dei quali mi pareva di ravvisare un araldo dei trionfi d'Italia. E per questi uomini, mi spesi sino all'ultimo dei miei respiri.

EUSEBIO BAVA

(Vercelli, 6 agosto 1790 – Torino, 30 aprile 1854)

Sono in piedi, indosso la mia gloriosa divisa militare e sulle spalle ho un lungo mantello. Appoggio la mano sinistra sull'elsa della spada, ed ho lo sguardo fiero mentre sposto la gamba destra in avanti con atteggiamento di movenza militare.

Così mi potete vedere oggi nell'aiuola Balbo, attraverso la statua che mi raffigura, costruita in Marmo con il basamento di granito, da uno dei più significativi scultori dell'epoca, il Varallese Giuseppe Albertoni.

Uno dei miei successori, il Generale Alfonso La Marmora, si fece interprete del ricordo nella mia memoria, dello spirito di rendere pubblico omaggio all'opera del soldato, simbolo della realizzazione del nuovo Stato. Difatti io fui un militare, entrai nell'esercito nel 1805, e nel marzo del 1848 fui chiamato a comandare il primo corpo dell'esercito sardo contro gli austriaci in Lombardia, anche per l'esperienza acquisita in anni di campagne di guerra. Ebbi nell'ardire dei combattimenti, di uscire vittorioso con l'esercito alla Battaglia di Goito, e questo mi valse la nomina a Generale d'armata nel giugno del 1848. Il Re Vittorio in persona mi nominò, e alcuni mesi dopo, nell'ottobre sino al febbraio del 1849, ricoprii la carica di Generale in capo dell'esercito Sardo. Feci anch'io i miei errori, che forse allungarono la via della sofferenza per raggiungere l'unità del Regno. Fu quella mia mancanza di iniziativa di approfittare della situazione dopo le cinque giornate di Milano, dell'esercito austriaco. Se fossi intervenuto, non avrei consentito all'esercito nemico di rifugiarsi incolume nel quadrilatero, e di lì poter riorganizzarsi e scatenare l'offensiva che ci portò alla sconfitta della battaglia di Novara ed alla perdita totale del Lombardo Veneto per il Governo dell'Imperatore Austriaco.

Nel luglio del 1849 diventai Senatore del Regno e in settembre fui nominato Ministro della Guerra.

La mia statua fu inaugurata nel 1856 e collocata in un'area del camposanto monumentale di Torino, avendo il municipio concesso l'uso gratuito e perpetuo di uno spazio per la mia famiglia. Ma per molti, tra cui lo stesso Generale Alfonso La Marmora, questa collocazione parve riduttiva, per onorare la memoria di un soldato a mio pari, che doveva essere simbolo pubblico del sacrificio e del lavoro di tutti i militari dell'esercito Sardo, e quindi facendo pressione sul consiglio comunale, questo concede l'autorizzazione a traslocare il mio monumento nell'area dell'allora giardino dei Ripari, e lì fu collocato, nei pressi della Piazza Maria Teresa, nell'agosto del 1857. Vi rimase 17 anni, quando per via della ristrutturazione radicale del giardino, fu spostato nei primi

mesi del 1874 nella nuova aiuola Balbo, in Piazza Cavour, dove ancora oggi si trova. Purtroppo in questo luogo, nel periodo della seconda guerra mondiale, una bomba mozzò di netto la mia gamba destra e mi mutilò permanentemente delle mani e del naso. Ancora oggi si possono notare queste mie mutilazioni, sebbene sono di nuovo in possesso della mia gamba, restaurata. La mia figura di soldato, non si estraniò mai d'innanzi al sacrificio, neppure per una guerra non più mia, ed il mio monumento, lo dimostra.

FERDINANDO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA
(Firenze, 15 novembre 1822 – Torino, 10 febbraio 1855)

Su commissione di mio fratello il Re Vittorio Emanuele II, lo scultore salernitano Alfonso Balzico costruì il monumento equestre che mi rappresenta e che oggi si può ancora ammirare in Piazza Solferino, all'altezza della via Alfieri, anche se Vittorio dapprima lo voleva collocato in prossimità dell'Arsenale militare.

Fui il secondogenito del Re Carlo Alberto, che mi conferì, appena divenuto Re nel 1831, il titolo di Duca di Genova. Entrai giovanissimo nell'esercito piemontese, e dovetti sudarmi i gradi che ebbi, sino al comando della quarta divisione dell'esercito Sardo.

Ero molto versato nella scienza e nelle armi dotte, tanto che scrissi vari tomi sulla storia dell'artiglieria e delle macchine da guerra, amavo molto la ginnastica e la cavalcatura.

Per l'esercito e la causa del Regno, rinunciai al Trono di Sicilia offertomi nel luglio del 1848 dalla costituente siciliana liberatasi dal governo di Ferdinando di Borbone.

Fui intrepido e determinato nel comando, credevo nei miei soldati. Nella prima guerra d'indipendenza, il 22 marzo del 1848 mio padre dichiarò guerra all'Austria con tre divisioni, e a me diede il comando di quella di riserva e dell'Artiglieria. A Pastrengo partecipai col Re alla carica intrepidissima, e tra i primi con grandissimo rischio lo difesi contro il nemico dilagante. Dal 15 al 30 maggio del 1848 assediai la fortezza di Peschiera e il primo di Giugno la presi entrandovi con il Re Carlo; fu una delle più belle glorie militari mie e di quella guerra. In quel periodo divenni Luogotenente Generale e mi si mise al comando della quarta divisione. A Peschiera feci mostra di vera scienza militare, a Sommacampagna diedi esempio di brillantissimo valore, a Milano difesi il Re con impavidità e risolutezza, e fui l'ultimo a dipartire dalla città con un solo battaglione, mentre gli austriaci stavano incalzando. Estesi la mia divisione da Reggio a San Martino, mettendo il quartier generale a Cerano. Non mi risparmi in alcun modo per rinvigorire gli animi, rimettere la disciplina, riparare alle perdite, studiare i bisogni dei miei soldati e provvedervi. Mi feci tacere ogni altro pensiero che non sia stato quello del soldato! Il 20 marzo 1849, all'ultimo tocco della campana che annunciava l'armistizio con gli austriaci, mossi colla mia divisione da Trecate alla volta del ponte della Buffalora, accompagnando il Re. Poi feci miracoli di valore alla Bicocca, con la mia divisione, non cedetti, e mi battei sino agli estremi avendo ben tre cavalli feriti, ed avendo avuto offerto il quarto dal Maggiore Novene, e mentre lo stavo montando, fu ferito al collo, insieme al povero Maggiore che mi si era avvicinato per aiutarmi, ma fu colpito da altra palla e ne moriva pochi giorni dopo. Difatti è questo l'episodio in cui

sono immortalato nella statua equestre di Torino. L'artista mi ha rappresentato con la postura eretta, mentre il cavallo è prostrato quasi a terra. E' una posa senz'altro originale per una statua equestre! Io rimango sprezzante del pericolo, con la spada sollevata continuando ad incitare i miei uomini.

Vidi molti dei miei soldati morire sotto ai miei occhi, di fame e di fatica, vidi passare le orde degli sbandati nella prima e nella seconda ritirata, vidi molte truppe scoraggiate, ma le truppe della quarta Divisione non mi abbandonarono mai.

Riposato dalle fatiche della guerra, a venticinque anni d'età mi sposai con Maria Elisabetta, figliuola del Duca Giovanni di Sassonia, nata a Dresda. Con lei ebbi due figli, Tommaso, che divenne il secondo Duca di Genova, e Margherita, che divenne Regina d'Italia. Poi, morii in giovane età, dopo pochi anni di matrimonio, colpito dal letale morbo del colera. Lottai sino all'ultimo, con l'intendimento di poter far parte della spedizione di Crimea che si stava allestendo, ma così non fu. Me ne resi conto, ed esclamai ai miei cari: Tutto è perduto... io devo morire! Partendo avrei dovuto soccombere di fatica, ma rimanendo, ne morrò di dolore. E così fu. La mia memoria è racchiusa in questo monumento, voluto da mio fratello per onorarmi nelle imprese militari. Il Balzico vi inizia a lavorare nel 1863, e la copia in scaiola fu spedita a Clemente Papi in Firenze, che nel 1870 effettua la fusione in bronzo dell'opera. Tra il 1872 e il 1873 il Balzico modella i due altorilievi da apporre al basamento, che rappresentano due episodi della mia carriera militare, quello dell'assedio di Peschiera e quello della battaglia della Bicocca. Anche questi furono mandati a Firenze con li stemmi, le iscrizioni e altri accessori ornamentali di cui si compone il monumento, per fonderli in bronzo dagli allievi del Papi (Pietro e Leopoldo Galli). Nei primi mesi del 1877 l'opera è conclusa, ma ci vollero ancora alcuni mesi perché arrivasse a Torino. Il complesso monumentale pesava circa 10 tonnellate e le dimensioni della statua equestre superavano quelle ammesse dal transito in galleria tramite la strada ferrata, che era la più comoda e diretta. Si dovettero utilizzare allora le locomotive stradali costruite dal Genio Militare, con costi maggiori dovuti agli allargamenti delle strade, le riparazioni necessarie, i rinforzi strutturali, l'abbattimento degli alberi, il costo del combustibile, della manutenzione dei mezzi e delle indennità del personale addetto.

Il monumento partito da Firenze il 18 aprile, seguendo un percorso passante per Bologna, Modena, Piacenza e Alessandria, giunse a Torino il 18 maggio, e la sera del 10 giugno fu inaugurato solennemente alla presenza delle autorità del governo, del Re mio fratello e di un'onda interminabile di popolo.

AMEDEO DI SAVOIA DUCA D'AOSTA
(Torino, 30 maggio 1845 – 18 gennaio 1890)

Fui il terzogenito del primo Re d'Italia, e sebbene non ebbi il diritto di primogenitura come mio fratello Umberto, anch'io riuscii a divenire Re. Sovrano di Spagna. Ma andiamo con ordine. Entrai nell'esercito nel 1859 con il grado di capitano. Nel 1866 mi venne affidato il comando come Maggiore – Generale, della Brigata Granatieri di Lombardia, con la quale combattei con mirabile ardimento alla battaglia di Custoza il 24 giugno, distinguendomi con valore e coraggio tanto che a Monte Croce vi rimasi ferito da un proiettile di carabina e fui insignito della medaglia d'oro al valore. Il 30 maggio dell'anno dopo, sposai la principessa Maria Vittoria dal Pozzo della Cisterna e da lei ebbi tre maschi, il futuro Duca d'Aosta Emanuele Filiberto, il Conte di Torino Vittorio Emanuele, e il Duca degli Abruzzi Luigi Amedeo. Nel 1870 accettai a malincuore il trono di Spagna per compiacere mio padre e tener fede al diritto dei Savoia a fronte della cessione della Sicilia ai Borboni nel 1718, di succedere al Trono di Spagna qualora si fosse estinta la casata dei Borboni spagnoli. Fu un regno travagliato e breve, di soli due anni, un regno in cui si succedettero sei diversi governi e non ebbi il supporto popolare, tanto che non ritenei possibile continuare a regnare ed abdicai, l'11 febbraio del 1873. Ritornai deluso e disgustato a Torino, dove assunsi il titolo di Duca d'Aosta. Purtroppo persi troppo presto la mia amata moglie Maria Vittoria per via della Tubercolosi, l'8 novembre del 1876, e da quel momento mi dedicai ad incarichi di rappresentanza, in special modo, quando mio fratello Umberto nel 1878 divenne Re d'Italia. L'11 settembre del 1888 mi unii in seconde nozze con Letizia Napoleone, figlia di mia sorella Maria Clotilde. Da lei ebbi Umberto, Conte di Salemi.

Presto mi ammalai di polmonite, e il 18 gennaio del 1890 al palazzo della Cisterna, mi spensi, intrepido e risoluto davanti alla morte così com'ero apparso al campo di Custoza o nelle vie di Madrid!

Il mio spirito eroico e cavalleresco, fu ben espresso nel monumento che lo scultore torinese Davide Calandra iniziò a costruire subito dopo la mia morte, avendo vinto il concorso bandito dalla commissione preposta all'erezione di un monumento in mio onore. La decisione di appaltare il lavoro al Calandra, fu motivata dalla commissione: "dal poetico fervore immaginoso della concezione, dall'eleganza decorativa dell'insieme, dalla plastica efficacia del gruppo equestre e dalla vivace risoluzione del difficile motivo della base". Difatti sono rappresentato sul cavallo in postura da battaglia a Custoza. La mia raffigurazione poi, poggia su un basamento bronzeo che rappresenta in altorilievo,

17 figure importanti della dinastia Savoia, dal capostipite Umberto Biancamano, a mio nonno Carlo Alberto, mio zio Ferdinando, sino a mio padre, il Re Vittorio Emanuele II. Ai gruppi di sovrani si alternano paesaggi del Piemonte, dal Monviso, alla Sacra, al colle di Superga. Conchiude il monumento un'aquila ad ali spiegate, posta sul fronte del basamento, la quale regge tra gli artigli lo scudo dei Savoia, mentre si trova poggiata sulla chioma di un albero alla quale è appeso lo stemma Reale Spagnolo.

Inizialmente il monumento si voleva ubicato nell'incrocio del Corso Vinzaglio e l'attuale Corso Stati Uniti, allora Duca di Genova, ma ci si rese conto che le dimensioni del basamento richiedevano uno spazio più ampio. Alla fine, si reputò adatto il Parco del Valentino, nell'area di prolungamento dell'asse di Corso Raffaello. Dalle Fonderie Sperati di Corso Regio Parco, dove il monumento in bronzo venne fuso, nel giugno del 1900 fu trasportato al parco del Valentino. Per colmare i tre chilometri di distanza, furono necessarie più di sei ore, per l'ingombro del monumento e il peso, superiore alle 21 tonnellate. Fu inaugurato ufficialmente il 7 maggio del 1902, in occasione della prima esposizione internazionale di Arte decorativa Moderna di Torino, nella quale il Calandra venne anche premiato per avere inserito nell'opera, elementi nuovi e originali detti di "Art Nouveau".

QUINTINO SELLA
(Mosso, 7 luglio 1827 – Biella, 14 marzo 1884)

Fui ministro delle finanze nei governi Rattazzi, La Marmora e Lanza. Mi impegnai a fondo per il neonato stato italiano, già malmesso per le operazioni del precedente Stato Sardo, tanto che dovetti intervenire con misure fiscali a volte impopolari, ma di grandissima efficacia, tanto che in poco tempo riuscii a riportare in pareggio il bilancio dello Stato. Ma questo mio successo che porta a ricordarmi nel contesto storico, nasce dal fatto che essenzialmente fui un ingegnere, figlio di un'importante famiglia di industriali tessili biellesi. Posso dire con convinzione, la prima e più importante famiglia del primo successo dell'industria tessile italiana che ebbe come epicentro la mia città: Biella.

Nel 1847 mi laureai in ingegneria idraulica, entrai poi nel Regio corpo delle miniere specializzandomi in cristallografia a Parigi, e rientrato a Torino, mi sposai nel 1853, a 26 anni, con mia cugina Clotilde Rey, e dal 1854 concentrai le mie energie nello studio di questa affascinante disciplina, sia a livello teorico che morfologico, tanto che inventai la cernitrice elettromagnetica, per separare i minerali di rame dalla magnetite. Per dissensi politici, nel 1860 mi dimisi dalla cattedra di mineralogia della scuola di applicazione per Ingegneri, ed iniziai la carriera politica, divenendo nel 1862 ministro delle finanze nei dicasteri della destra storica, sino al 1873, e mi battei risolutamente per la presa di Porta Pia del 1870 che mise fine allo Stato Pontificio.

Mi misi in luce per la mia cultura positivista e scientifica, ricoprii anche la carica di Presidente dell'Accademia dei Lincei e fondai pure nel 1863, il C.A.I: il Club Alpino Italiano. Già, perché credevo nel rilancio e nell'ampliamento della conoscenza culturale alpina italiana. Fui infatti a capo della prima spedizione italiana che giunse sulla vetta del Monviso a quota 3841 metri, la vetta più alta delle Alpi piemontesi.

Alcuni mesi dopo la mia morte, avvenuta il 14 marzo del 1884, il Consiglio comunale della città di Torino approvò la proposta di un concorso per la costruzione di un mio monumento da erigersi nel cortile aperto della scuola di applicazione degli ingegneri del Castello del Valentino. Nel dicembre del 1891 furono presentati dieci bozzetti in plastica e fu scelto quello dello scultore torinese Cesare Reduzzi. Costruì una statua in bronzo che mi rappresentava nel mio contesto di scienziato e Ingegnere. Sono in piedi, mentre osservo un minerale che stringo nella mano sinistra. Nella mano destra, lasciando andare il braccio lungo il fianco, stringo un martelletto da geologo.

Il monumento installato su un piedistallo di sienite, fu inaugurato il 14 marzo del 1894 sotto una pioggia insistente e noiosa, alla presenza del Duca di Genova, che rappresentava il Re. Egli si congratulò personalmente con l'artista per la rara e preziosa rappresentazione della mia figura. La statua rimase nel cortile del Castello sino al 1932, quando fu contestato il legame del modesto monumento alla grandiosità monumentale del castello stesso. Fu quindi deciso di trasferirlo in un'aiuola di fronte, a pochi metri dalla collocazione originaria. In quest'aiuola il monumento si trova tutt'ora.

PIETRO PALEOCAPA

(Nese, 11 novembre 1788 – Torino, 13 febbraio 1869)

Nacqui nel Bergamasco, e dopo gli studi in legge e in matematica a Padova, frequentai l'accademia Militare di Modena, divenendo ufficiale del Genio e occupandomi dopo la caduta di Napoleone, nel Genio civile del Corpo degli ingegneri di acque e strade a Venezia, occupandomi principalmente di idraulica e studiando parecchi progetti nel settore delle ferrovie, dei trafori e dei canali navigabili. Nel 1840 divenni direttore generale delle Pubbliche costruzioni a Venezia, e partecipai attivamente al governo provvisorio veneziano del 1848 perchè mi sentivo profondamente un patriota ed un liberale. Contribuii all'annessione di Venezia al Piemonte, essendomi dovuto trasferire a Torino come esule nel 1849, ma riuscendo ad essere eletto deputato e ben presto con la spinta di Massimo d'Azeglio, ministro dei lavori pubblici. Fui rieletto nei vari governi succedutisi, senza soluzione di continuità, sino a quello del 1855 presieduto da Cavour, che amava definirmi un uomo "ricco di accortezza e di malizia ellenica".

Mi impegnai a dare un grande impulso alla rete ferroviaria piemontese, riuscendo a portare a compimento il tratto Torino – Alessandria – Genova, e quello Torino – Novara – Arona. Mi feci promotore dell'importante progetto del traforo del Cenisio (Frejus) e di quello per il taglio dell'Istmo di Suez. Purtroppo un'oftalmia mi rese cieco, ma continuai con caparbia e tenacia a lavorare per altri dieci anni. Forse per questo, il mio bianco monumento di marmo, mi raffigura come un uomo di scienza e di pensiero più che di azione come invece fui. Sono raffigurato come un vecchio, diciamo pure, seduto su una poltroncina con il bastone da cieco in mano, anche se del bastone oggi vi rimane soltanto un piccolo frammento sulla gamba. Lo scultore Odoardo Tabacchi che costruì l'opera, mi ha rappresentato con semplicità, in un'espressione serena e assorta.

La statua fu commissionata allo scultore lombardo (padre anche di altri importanti monumenti torinesi come quello del De Sonnaz, del Villamarina del Lagrange, di Giovan Battista Bottero e di quello più conosciuto, di Giuseppe Garibaldi), subito dopo la mia morte, per il forte desiderio, presente in molti lettori della rivista: "Il Monitore delle Strade ferrate", di erigere un monumento a ricordo delle "preclare" mie doti di mente e di spirito. Lettori troppo buoni e troppo indulgenti nei miei confronti!

La mia statua fu collocata nella piazza con il mio nome, adiacente alla piazza Carlo Felice e in asse con la Via San Quintino. Fu inaugurata il 18 settembre del 1871, in concomitanza con le feste pubbliche organizzate per l'apertura della linea ferroviaria del

Cenisio, della quale ero stato un grande sostenitore ed avevo collaborato con grande entusiasmo fin dai primi studi preliminari.

ALESSANDRO BORELLA
(Castellamonte, 1815 – Torino, 2 maggio 1898)

La mia famiglia fu nobile sebbene decaduta dai tempi e dalla politica. Mio padre Felice, era proprietario di un grande setificio, ma fu esiliato in Francia per aver appoggiato i moti costituzionalisti del 1821. Respiravo già i venti liberali sin da piccolo e difatti, sebbene mi laureai in medicina, la mia vita si indirizzò al giornalismo ed alla politica.

Fui di idee progressiste, liberali e monarchiche e anticlericali, battendomi per l'indipendenza e l'unità nazionale, tanto che nel 1848 insieme a Bottero e Govean, contribuì alla fondazione della Gazzetta del Popolo.

Il noto scultore piemontese Silvestro Simonetta, riprodusse nel 1871 un mio busto in bronzo collocato nel 1874 in via Bertola nell'aiuola ora compresa tra corso Siccardi, Via Bertola e Via San Dalmazzo.

Nella rappresentazione fattami, le guance incavate sotto la folta barba e gli occhi infossati al di sotto della fronte alta, riescono a sottolineare e riproporre l'irruenza e la focosità del mio animo teso a far sì che nei miei scritti la polemica fosse sempre accanita e tenace, offrendo ai lettori della Gazzetta degli spunti per indirizzare il loro animo ai valori della libertà e del progressismo. Divenni poi deputato del Regno, distinguendomi in battaglie politiche tese contro i privilegi del clero, per rendere il nuovo Stato sempre più laico e liberale.

Dal 1910 il mio busto trova collocazione in largo IV marzo, nell'area molto vicina alla prima sede del giornale, nel lato del giardino in linea con la Via Conte verde.

FELICE GOVEAN

(Racconigi, 19 dicembre 1819 – Torino, 10 marzo 1898)

Fui il primo direttore della Gazzetta del popolo, che fondai a Torino insieme a Borella ed alla proficua e illuminata collaborazione di Giambattista Bottero che proseguì dopo di me nella direzione del giornale.

La mia famiglia era di antiche origini portoghesi e di tradizioni giacobine, ed il nome originale era Gouvea. All'inizio della mia vita feci l'impiegato in un'agenzia di assicurazioni torinese, poi anche l'attore in una compagnia teatrale comica milanese, ma senza ottenere grandi successi e soddisfazioni. Lasciata anche ogni velleità teatrale, trovai lavoro in una stamperia dove appresi l'arte della composizione. Ritornai a Torino all'età di ventisette anni, e conobbi Giambattista Bottero col quale instaurai per lungo tempo, un'ottima sintonia sia giornalistica che politica, tanto che giungemmo a fondare la Gazzetta del Popolo il 16 giugno del 1848, mentre purtroppo Carlo Alberto perdeva sul Ticino contro Radetzky.

La mia ostinazione ed il mio coraggio erano spesi per combattere la menzogna e l'ingiustizia tramite lo strumento della penna. Non lesinavo se era necessario, il cambio dell'editoriale all'ultimo minuto prima di andare in stampa, e cambiai durante il corso degli eventi della seconda guerra d'indipendenza, il mio parere su Cavour prima avversato, poi favorevolmente appoggiato, sino alla decisione di partecipazione sabauda alla campagna di Crimea. Sinceramente, fu il suo segretario, Costantino Nigra, che, avendolo incontrato un dì al circolo di scherma dove solevo recarmi spesso per discutere anche animatamente dei fatti politici del giorno, decise di accompagnarmi mentre uscivo per recarmi in tipografia, e nel percorso mi spiegò molte cose della politica di Cavour. L'astuzia politica dello statista mi piacque subito, nella stessa stregua in cui il Conte comprese di aver bisogno dell'intrepida forza della mia penna, per poter ottenere il consenso generale e dichiarare guerra all'Austria per liberare la patria italiana dalla sua oppressione! Mi impegnai, durante la spedizione di Crimea, a lanciare tramite il giornale, una campagna di recupero fondi per raggiungere l'obiettivo di fornire cento cannoni alla fortezza di Alessandria. Lo scopo fu raggiunto, riuscendo a moltiplicare le vendite e raggiungere il tetto delle 10.000 copie vendute! La Gazzetta era un giornale rivolto alla piccola borghesia, agli operai qualificati e al piccolo artigianato, a quelle classi quindi che poteva riscattare economicamente lo Stato, bisognoso di denaro e di fondi per intraprendere l'avventura militare contro l'Austria.

Lasciai la direzione del giornale nel 1861 a Bottero, occupandomi pur con scarso risultato, ad altri due giornali filo Cavouriani: "Il Conte di Cavour", e "Papà Camillo". Uscii definitivamente dalla scena giornalistica nel 1865.

Alla fine del 1898, a pochi mesi dalla mia dipartita, si costituì un comitato costituito da Vittorio Bersezio, Alberto Gribaudo, il Senatore Luigi Ferraris e il Conte Roberto Biscaretti di Ruffia, per poter commissionare un monumento in mio onore e ricordo.

Nel 1900 lo scultore vercellese Francesco Sassi, iniziò la progettazione del busto in bronzo, che vide la realizzazione nel 1906. Nello stesso anno fu inaugurato, non senza una lunga serie di analisi per identificare il luogo più opportuno, nell'incrocio delle Vie Madama Cristina, Belfiore e Petrarca.

Il mio busto in bronzo ormai consunto dall'incuria del tempo e da atti di vandalismo, si erge su un'alta erma. Sono raffigurato con i baffi e pizzetto stile napoleonico. D'innanzi al pilastro vi è un giovane Genio nudo, colorato d'alloro che mi fa compagnia, e che impugna nella mano destra una penna e nella sinistra una bandiera. Egli esprime l'impegno ideale per la libertà che ha sempre contraddistinto il mio operato e la mia vita. Sulla colonna quadrata vi sono dei bassorilievi, mentre sul basamento vi è il rilievo di una serpe che si morde la coda e rappresenta il Tempo. Sul fianco opposto due mani che si stringono, rappresentano la Solidarietà delle Società Operaie.

GIOVANNI BATTISTA BOTTERO
(Nizza, 16 dicembre 1822 – Torino, 16 novembre 1897)

Nel 1847 mi laureai in Medicina, ma subito il mio interesse si riversò verso il giornalismo e la causa della rivoluzione italiana. Il mio orientamento politico seguiva quello dei soci, fondatori con me nel 1848 della Gazzetta del Popolo. Ero liberale, anticlericale e monarchico, appoggiando la politica di Cavour e il programma risorgimentale di unificazione italiana. Vissi momenti di grande passione politica, subito dopo la sconfitta di Novara e l'armistizio. Il 10 settembre del 1849 tramite il giornale, feci firmare ai lettori il proclama di Bobbio per far eleggere deputato dello Stato Sardo il generale Garibaldi. Questo portò la Camera a votare una risoluzione a favore dell'eroe che fu lasciato libero, ma costretto all'esilio. Non contento, il 14 gennaio del 1850 lanciai sempre tramite il giornale, una sottoscrizione per una spada d'onore a Garibaldi, e il 25 di aprile feci già pubblicare l'articolo dell'avvenuta consegna al Generale, visto la grande partecipazione alla sottoscrizione. Sempre nel '50 mi impegnai verso una sottoscrizione per erigere un monumento in favore delle leggi Siccardi.

Nel 1855 i miei sostenitori mi spinsero ad entrare in politica. Il 27 giugno entrai nel parlamento subalpino e vi restai sempre rieleto, sino al 27 novembre del 1870.

Nel 1861 presi la direzione della Gazzetta del Popolo al posto di Felice Govean, e la mantenei sino alla morte. Nella mia direzione sostenni la Sinistra storica di Francesco Crispi e riuscii nel 1874 a far divenire la Gazzetta, il secondo quotidiano italiano per diffusione. Ma già dalla fondazione del giornale il mio impegno politico e giornalistico fu totale e significativo per l'Unità italiana. Riuscii ad impostare il quotidiano in modo che svolse anche una importante funzione sociale propulsiva e di coordinamento verso le società di mutuo soccorso dello Stato Sardo.

A pochi giorni dalla mia morte un comitato di cittadini si attivò per la realizzazione di un monumento in mia memoria. Fu incaricato della realizzazione lo scultore Odoardo Tabacchi che vi lavorò tra il 1898 e il 1899. Sono raffigurato in piedi, con una rendingote abbottonata, classico abbigliamento che usavo abitualmente nelle giornate di lavoro. Ed in una mano trattengo una copia della Gazzetta. La statua è in bronzo, su un piedestallo di marmo botticino, molto prezioso. Il monumento risulta concluso nel settembre del 1899 e fu collocato nella parte orientale dell'aiuola IV Marzo, d'innanzi alla sede della Gazzetta. La solenne cerimonia di inaugurazione avvenne il 12 novembre dello stesso anno.

CARLO FELICE NICOLIS, CONTE DI ROBILANT
(Torino, 8 agosto 1826 – Londra, 17 ottobre 1888)

La mia fu una famiglia nobile piemontese, e il mio sangue era intriso anche di nobiltà internazionale, essendo mia madre appartenente dell'antica e nobile famiglia tedesca dei Truchsess von Waldburg. Sin da piccolo sentii il forte attaccamento per il mio paese, tanto che dissi a mio nonno materno che mi voleva mettere in un collegio militare austriaco, che io non avrei servito null'altro che il mio Re e la mia Patria, firmando questa affermazione con il mio stesso sangue. E difatti la vita confermò questa mia frase di ragazzo, quando fui ferito gravemente perdendo la mano sinistra, durante la Battaglia di Novara, nel 1849, mentre ero al comando della seconda batteria a cavallo delle "Voloire", dove cercavo di difendere i cannoni dall'assalto del nemico austriaco!

Il periodo della prima guerra d'indipendenza lo passai come militare. Nel 1839 entrai nella Regia Accademia di Torino uscendone nel 1845 con il grado di sottotenente dell'Artiglieria a Cavallo, le "Voloire" appunto. Divenni poi Ufficiale d'ordinanza onorario di Re Carlo Alberto, e poi effettivo, di Vittorio Emanuele II.

Mi feci tutta la campagna della II guerra d'indipendenza del 1859, raggiungendo poi nel periodo della terza, (1866) il grado di Generale. Coprii l'incarico di capo della scuola di guerra a Torino e nel 1867 mi fu offerto il posto di prefetto a Ravenna, in un momento in cui erano scoppiati moti e disordini che io repressi alla radice. Dopo di che, la mia carriera si trasformò in diplomatica, e nel 1871 feci l'ambasciatore a Vienna durante il governo Lanza, sino al 1885. In questo periodo fui fautore degli accordi che portarono l'Italia alla firma della triplice alleanza con Austria e Germania. Nel 1885 divenni Ministro degli Esteri nel settimo governo Depretis e il 20 febbraio del 1887 a Berlino riuscii a rinnovare il trattato della triplice con condizioni favorevoli per l'Italia. Purtroppo dopo alcuni mesi feci un discorso alla camera nel quale sottovalutavo la forza militare del Negus d'Etiopia Giovanni IV, che mi costò la carica di Ministro. Difatti dopo il massacro di un contingente di 500 soldati italiani a Dogali, dovetti dimettermi. Fui allora spostato a Londra come ambasciatore, dove vi morii, all'età di 62 anni.

Un anno dopo la mia morte fu promossa la sottoscrizione pubblica che portò alla costruzione del monumento di bronzo che ora campeggia nei giardini Cavour. Ci vollero però più di sei anni dall'esecuzione del monumento alla sua collocazione per via di varie vicissitudini all'interno della commissione e della giunta municipale nel decidere quale luogo fosse più idoneo per la mia presenza. Nel 1894 lo scultore vercellese Giacomo Ginotti realizza il monumento, ma poi per indecisione della giunta a collocarlo, il

progetto si ferma. Nel 1899 a decisione avvenuta, furono realizzati alcuni particolari in bronzo dal suo allievo Casimiro Debiaggi, in quanto il Ginotti era deceduto, mentre la parte architettonica del basamento viene elaborata dall'Ingegnere Camillo Boggio. Nel dicembre del 1899 il monumento è ultimato, e nella primavera successiva fu inaugurato. Appaio ritratto in uniforme, sulla sommità di un alto piedistallo, in piedi con la gamba sinistra in avanti, tengo nella mano destra il mio cappello di Generale. La sinistra è nel taschino del panciotto, ovviamente per non far vedere il moncherino dovuto alla ferita della battaglia di Novara. Alla base del piedistallo, gli artisti hanno inserito una statua che simbolizza allegoricamente la Diplomazia, in cui fui fautore per il bene della mia Patria. E' una donna seduta col capo velato che regge sotto il braccio destro un libro chiuso da un lucchetto, per simboleggiare il segreto diplomatico, mentre nella mano sinistra stringe un ramo.

FEDERICO SCLOPIS
(Torino, 10 gennaio 1798 – 8 marzo 1878)

Di nobile famiglia torinese, Conte di Salerano, mi laureai in giurisprudenza e prospero Balbo subito mi chiamò tra i suoi più diretti collaboratori della Segreteria degli Interni. Nel 1822 entrai a far parte della magistratura sabauda divenendo poi Presidente di Cassazione. Nel 1828 divenni socio dell'accademia delle Scienze. Nel 1831 Carlo Alberto mi volle nella commissione ristretta per la redazione del nuovo codice civile, sulle orme della discussione liberale per la conservazione o la modifica del modello napoleonico di diritto codificato. Feci parte della Regia Deputazione di Storia Patria. Nel 1840 scrissi la storia della legislazione italiana, che divenne una pietra miliare per le leggi a venire. Partecipai all'elaborazione dello Statuto Albertino ed entrai in Senato nel 1849, rimanendovi sino al 1864, quando la capitale passò a Firenze. Ero troppo legato ai valori della mia più genuina tradizione piemontese per staccarmi da essa ed allontanarmi da Torino. No, non faceva per me. Preferii dedicarmi alla Presidenza dell'Accademia delle Scienze.

Nel 1871 fui nominato presidente del Collegio Internazionale di Ginevra per la soluzione della controversia anglo – americana, detta arbitrato dell'Alabama, e riuscii a risolvere una questione molto delicata che avrebbe potuto degenerare in un serio e pericoloso conflitto armato Internazionale. Verso la fine della mia vita mi occupai del dibattito culturale e politico teso a definire l'identità del Regio Museo Industriale. Donai tutti i miei scritti e la mia ricca biblioteca all'Accademia delle Scienze.

Immediatamente dopo la mia morte si costituì subito una commissione per perorare la causa per un mio monumento a ricordo. La cosa però si arenò, e dovettero passare 25 anni perché la giunta comunale decidesse di riprendere la questione per giungere ad un provvedimento definitivo scaturito in un concorso che vide la presentazione di 17 bozzetti, dei quali la giuria scelse quello dello scultore torinese Edoardo Rubino. La giunta municipale, nella seduta del 14 marzo del 1904, deliberò la collocazione del monumento nel Giardino della Cittadella, sull'asse dei monumenti dedicati a Cassinis e Brofferio, lungo il Corso Siccardi.

Rubino creò un'opera in cui attraverso gli stilemi della poetica dell'arte simbolista internazionale, ne caratterizzò la severità della posa, arricchita di motivi decorativi che, anche nello sviluppo di temi eroici e celebrativi, riflettono la ricercatezza ed il gusto dell'epoca. Due bassorilievi rappresentano i momenti salienti della mia attività politica. Il bassorilievo del lato destro, raffigura l'assemblea Albertina del 1848, mentre quello del

lato sinistro, rappresenta il mio intervento nel collegio degli arbitri a Ginevra del 1872 per la questione dell'Alabama. Sul fronte e retro del basamento vi sono le allegorie dell'Indipendenza e della Giustizia, con i motti latini: "Italiam quaere Patriam" e "In iustitia pax". Io sono avvolto in un lungo pastrano ed ho al collo il Collare dell'Annunziata. Sono in posizione di riposo con il piede destro posizionato in avanti.

GUSTAVO MODENA
(Venezia, 1803 – Torino, 20 gennaio 1861)

Nacqui a Venezia, mi laureai in giurisprudenza a Bologna nel 1821, ma decisi ben presto di dedicarmi anima e cuore al teatro, debuttando nel 1824, recitando il ruolo di David nel "Seul" scritto da Vittorio Alfieri. Inventai un mio stile, nemico dell'enfasi, che alcuni considerarono uno stile parlato. Fui anche un soldato e un patriota, e della scena ne feci pure un luogo di propaganda per le nuove idee di libertà nazionale. Partecipai ai moti del 1821 e rimasi pure ferito in uno scontro con la polizia. Mi radicalai fortemente nella fede patriottica, e partecipai ai moti del 1831 aderendo alla Giovine Italia di Giuseppe Mazzini. Il mio impegno politico non fu da meno a quello di Mazzini stesso, tanto che fui ricercato e messo al bando dal Lombardo - Veneto. Dovetti riparare in esilio insieme a mia moglie Giulia Calame. Andammo dapprima in Svizzera per poi passare in Belgio, e raggiungere alla fine l'Inghilterra, dove, per vivere svolsi i mestieri più umili e più svariati.

Riuscii a tornare nel Lombardo Veneto nel 1839, costituendo una compagnia con la quale girai per sette anni nei vari stati d'Italia, nei quali mi era consentito accedere. Terminata la tournée e sciolta la compagnia, mi dedicai alla politica. Dopo la sconfitta piemontese di Novara del 1849, che riportò il Lombardo - Veneto in mano austriaca, riparai in Piemonte e lì rimasi, fino alla mia morte avvenuta a Torre di Luserna (ora Torre Pellice) nel 1861.

Subito dopo la mia morte alcuni amici fecero realizzare un piccolo busto per ricordarmi, che fu collocato nell'atrio del teatro Gerbino di Torino per alcuni anni, e poi spostato negli spazi interni, ma questo busto non soddisfaceva la maggioranza dei miei estimatori che volevano un ricordo più importante e duraturo. Grazie ad una sottoscrizione portata avanti nella Gazzetta del Popolo nel 1897, si riuscì ad avere i soldi necessari per avviare un comitato teso alla realizzazione di un'opera in mia memoria. Fu commissionato allo scultore alessandrino Leonardo Bistolfi, che mi rappresentò a mezzo busto, in marmo bianco, abbigliato elegantemente con un fiocco alla Lavallière che conchiude il collo della camicia. Il busto si fonde con il piedistallo attraverso un importante motivo decorativo in stile floreale costituito da una fascia a fogliame sul lato destro della giacca e una fronda d'alloro. Sui due lati del piedistallo sono scolpite le maschere della Patria e dell'Arte. Sul retro vi sono una cetra e una spada, per ricordare il mio doppio impegno, quello di soldato e di attore. All'interno del monumento vi sono pure le mie ceneri, perché la curia non permise la mia sepoltura

all'interno di un camposanto. Il 29 dicembre del 1897 il consiglio comunale concede un'area nell'aiuola Balbo, per collocare il mio busto. La domenica del 29 aprile del 1900 alle 10 e 30 del mattino, il monumento fu inaugurato, alla presenza di numerose personalità e uomini illustri della Torino del tempo.

LUIGI KOSSUTH

(Monok, 19 settembre 1802 – Torino, 20 marzo 1894)

Vissi a Torino come esule per 35 anni, e vi morii. Trovai in questa città lo spirito giusto per chi aveva dedicato la sua vita come patriota, alle lotte per l'indipendenza, ed io ero tra quelli. Dedicai tutta la mia esistenza per rendere l'Ungheria una repubblica indipendente e libera dal monopolio economico e politico dell'Impero austriaco.

Provenivo da una famiglia di piccoli nobili luterani, completai gli studi da avvocato, e nel 1825 iniziai la mia carriera politica alla Dieta di Presburgo, dove sostituivo e rappresentavo i titolari assenti, e quindi non avevo il diritto di prendere parte ai dibattimenti. Invece io cominciai a pubblicare alcuni dibattiti della dieta, dei quali avevo seguito lo sviluppo. Questo mi costò nel 1837, una condanna di cinque anni e mezzo di reclusione nella Fortezza di Munkacs. Ne feci solo quattro, nei quali riuscii ad approfondire molte materie come scienze politiche, letteratura e lingua inglese. L'anno dopo divenni direttore del nuovo giornale liberale "Pesti Hirlap" che ebbe un grande successo ed un'influenza considerevole sul risveglio della coscienza politica ungherese. Nel 1844 fui licenziato dal giornale, perché il pericolo della mia penna che faceva appello al popolo, avrebbe portato allo scoppio di una rivoluzione. Io chiedevo fermamente, oltre che l'abolizione della servitù ai contadini, l'eliminazione dei privilegi feudali da parte dei nobili, e la libertà di stampa, la completa indipendenza dall'Austria. Divenni all'indomani della rivoluzione del marzo 1848, ministro delle finanze e in settembre, quando l'Ungheria era in aperta opposizione contro il governo Asburgico, fui nominato Presidente del comitato di difesa. Non riuscii però a prevedere alcune importanti reazioni, dovute all'opposizione dei Croati che non ci appoggiarono contro l'Austria, e la stessa reazione austriaca, messa alle strette dal mio caparbio rifiuto ad ogni mediazione e riconciliazione con Vienna, tanto che gli Asburgo, annientarono la rivoluzione ungherese con le armi. Il 14 aprile del 1849 come Governatore dell'Ungheria ero in una situazione disperata, perché era stato richiesto e ottenuto dagli Austriaci, l'intervento di un contingente di 250.000 soldati russi. L'11 agosto doveti dare le dimissioni e fuggire precipitosamente in Turchia. Dove il Sultano mi difese dalle richieste di estradizione austriache. Quando le acque si furono calmate, mi trasferii prima a Londra, poi in America e infine a Torino dove sostenni sempre con intransigenza la causa ungherese, denunciando violentemente il compromesso effettuato nel 1867 tra l'Austria e il governo ungherese in carica. Giunsi a Torino nel 1859 e abitai in Via dei Mille 22, sino alla mia morte. La casa fronteggiava l'area in cui è

stato collocato il mio monumento, un busto di bronzo progettato dallo scultore slovacco Damko Jozsef sulla falsariga di quello esposto al parlamento di Budapest che mi rappresenta in un momento di propaganda patriottica quando ero esule in America. Lo commissionò nel 1935 la mia città natale, tramite la Società dei Cento deputati torinesi residenti in Ungheria. Il 10 febbraio del 1936 l'opera è a Torino, in mano del console ungherese, che si premura di convincere il Podestà dell'epoca di installarla nell'aiuola Balbo, primo perché era il luogo dedicato al ricordo dei patrioti delle lotte d'indipendenza, e secondo, perché era il giardino in cui io amavo passeggiare nel mio esilio torinese.

Il 17 gennaio del 1936 una deliberazione del Podestà autorizza il posizionamento del monumento tra la via dei Mille e la Via Accademia Albertina, insieme allo stanziamento di 3500 lire per la realizzazione del piedistallo affidata alla ditta Stella Aurelio Felice.

L'opera fu inaugurata il 20 marzo del 1936, in occasione dell'anniversario della mia morte.